

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

ALESSANDRO ZANARDI - Bologna, classe 1966

Dopo l'incidente che nel 2001 gli ha portato via le gambe, Zanardi riprende la carriera di pilota. Ma scopre l'handbike e dalla maratona di New York 2007 in poi la carriera nel paraciclismo è una escalation di successi. Il culmine sono le Paralimpiadi di Londra, dove conquista due ori, rispettivamente nelle gare a cronometro e su strada, e un argento nella staffetta a squadre mista

Alessandro Zanardi da Castelmaggiore è un uomo molto fortunato, perché in questa sua vita ha già infilato un sacco di cose. Oddio, sono alla soglia dei cinquant'anni, mezzo secolo, è quasi incredibile che io sia ancora qui a giocare, a livello atletico, a preparare una seconda avventura paralimpica. Però credo che ciò che mi tiene in vita, e mi tiene in vita bene, sia la mia curiosità, la mia facilità di essere attratto da tante cose diverse, e alcune delle quali diventano passioni molto forti, per cui puoi fare un lavoro, eseguire un progetto. Non è così complesso, perché in fondo quando sei appassionato a qualcosa metti facilmente quantità e qualità. Quantità, perché se una cosa ti piace, non ti basta mai, la faresti ogni giorno e in ogni momento. Qualità perché diventi un perfezionista e il "quasi" non va bene. Se è il tuo gioco e se è la tua passione, deve essere tutto perfetto. E quindi indipendentemente da quello che può essere il talento di base, la predisposizione di base che ci deve essere logicamente, comunque è molto facile poi costruire sopra a quel talento qualche cosa di molto importante e fortunatamente mi è riuscito in tante cose diverse, perché io nasco come pilota automobilistico e poi, a seguito del mio incidente, mi sono inventato questa seconda carriera sportiva nel ciclismo adattato con l'handbike, che è un mezzo che francamente mi appassiona probabilmente molto di più di quanto mi avesse appassionato la bicicletta prima dell'incidente. Ecco le cose nascono per caso, bisogna andarci un po' dietro però.

L'incontro con Vittorio Podestà. La mia passione per l'handbike nasce in un modo abbastanza casuale, perché un giorno stavo rientrando verso casa, io in quel periodo abitavo nel Principato di Monaco, e mi ritrovai a "sfidare" un altro automobilista per lo stesso parcheggio, perché entrambi lo avevamo puntato. Alla guida di quell'auto c'era Vittorio Podestà. Lui mi riconobbe e poi iniziammo a chiacchierare. Fui incuriosito molto da quello strano aggeggio che aveva agganciato sulle barre portatutto, sopra la macchina, e lui mi spiegò di che cosa si trattava, cioè di questa handbike, del fatto che lui stava facendo attività, che in quel momento stava andando in Spagna per preparare la sua stagione agonistica, eccetera, eccetera. E ci lasciammo scambiandoci i numeri di telefono, con qualche cosa che, metaforicamente, può essere considerato il primo mattone, perché era effettivamente già nato qualche cosa, al di là di questa bella sintonia con uno ragazzo che oggi, oltre a essere un compagno di Nazionale, è anche naturalmente diventato un amico, perché abbiamo due caratteri molto complementari e parliamo di un sacco di cose assieme. Quindi, qualche tempo dopo quando m'inventai, in modo assolutamente casuale, di fare la maratona di New York, chiamai Vittorio per sapere dove potevo trovare un mezzo del genere e soprattutto perché avevo bisogno un po' di un mentore, di qualcuno che mi aiutasse a recuperare terreno. Vittorio è stato il mio corso accelerato e poi è un simpaticissimo e affettuoso, mi verrebbe da dire, compagno di avventura. Perché poi credo, in modo reciproco, ci siamo spinti l'un l'altro nel corso di questi ultimi anni passati a preparare assieme gli stessi obiettivi, anche se fortunatamente in categorie diverse, quindi non c'è nemmeno spazio per gelosie un po' tipiche di quando in realtà si litiga per lo stesso centimetro di pista. Insomma è stata una bellissima avventura, ancor più perché in questo percorso ho raccolto tante amicizie. Mario Valentini, che è un capitano unico, raro a trovare. Tutti i ragazzi compagni della Nazionale italiana paraciclistica, in particolare Vittorio, che nel mio caso specifico è stato presente e testimone sin dalla prima ora.

Una scelta ponderata. Quando io ho iniziato l'attività credo ci fossero molti pareri, giudizi, chiamali un po' come vuoi, su questa mia decisione, tra l'altro, di mettere in standby tutti i miei programmi automobilistici, perché io comunque in quel periodo stavo correndo. Correvo a livello professionistico, con un marchio ufficiale come BMW, in un campionato che forse non è la Formula 1 ma è comunque un campionato molto esposto, campionato del mondo velocità turismo, con grandi soddisfazioni perché io nello sport sono diventato il primo atleta disabile a imporsi in una manifestazione iridata contro piloti professionisti normodotati. Quindi una bella soddisfazione rimettere tutti gli avversari nello specchietto retrovisore a dispetto di. Eppure quando nacque questa passione per l'handbike, arrivai a dover fare una scelta, perché comunque non è che puoi far tutto, soprattutto se ci tieni a fare almeno una cosa molto molto bene. E per

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

ALESSANDRO ZANARDI - Bologna, classe 1966

dar spazio a questa mia nuova passione, occorre appunto mettere perlomeno in attesa altri progetti e quindi decisi di fare questa cosa.

Ma anche una scelta incompresa. Per le persone che mi avevano accompagnato fino a quel momento, come potrebbe essere anche mia moglie, molto competente sulla materia automobilismo, perché io Daniela l'ho conosciuta in quel mondo, era tra l'altro il mio direttore sportivo, quindi anche con lei condivido la passione per i motori. È una donna che è sempre stata anche il mio manager, quindi una donna molto intelligente e molto competente sulla materia. E quindi lei non capiva bene questa cosa dell'handbike al punto che mi guardava quasi perplessa. Perché agli occhi di tanti sembrava un po' il campionato del campanaro, sagrestano e la perpetua, cioè la gara della parrocchia. Mi dicevano: «ma come? Ma tu lasci quel mondo dorato per andare a fare quella roba lì?» Invece per gli addetti ai lavori di questo mondo, probabilmente, sembrava anche un po' una spaccanata, come dire: «ma questo adesso pensa che basta dar due colpi di pedale, viene qui e ci mette in riga tutti. Lui non ha mica idea di quanto noi abbiamo sudato per arrivare sin qui».

Verso una nuova avventura. Io registravo queste cose, però sai io credo che sia importante nella vita fare la propria strada. E questa era quella che il mio cuore mi spingeva a scegliere. Per cui ho sincronizzato il mio cervello su quello che c'era da fare per trarre il meglio dalla scelta che avevo fatto, per viverla al meglio delle mie capacità. Lungi da me, come posso dire, il pensiero anche in quel momento di poter diventare ciò che sono oggi, cioè campione olimpico, campione del mondo e quant'altro. Però in qualche modo una forma... questo orizzonte che inseguivo avevo già provato a ipotizzarlo. Ero convinto di poter arrivare vicino ai più forti atleti della categoria, certo impegnandomi, ma io ero pronto a farlo perché in fondo, se una cosa è davvero una passione, è l'esecuzione del progetto ciò che ti regala gioia, non tanto quel che trovi alla fine, quando vai all'incasso del lavoro svolto nella gara più importante. Anzi io dico sempre che a Londra, nel momento in cui ho tagliato il secondo traguardo, francamente mi ha assalito anche un velo di tristezza, perché in fondo quel capitolo della mia vita si concludeva con quel gesto. Per l'amor di Dio nel miglior modo possibile no? Però era comunque concluso. Sarebbero arrivate cose diverse, nuove, nuove avventure, ma quel momento in quell'attimo finiva. E quindi mi sono goduto tantissimo la strada. E nel momento in cui ho deciso di applicarmi per provare a diventare qualche cosa di simile a ciò che sono oggi a livello paraciclistico, ero già felice perché stavo già facendo una cosa che per me era una figata pazzesca, ecco! In più la mia ignoranza era ciò che guidava anche la mia passione, perché quando sei ignorante è una scoperta continua, no? Ogni giorno diventa un'occasione non per aggiungere qualcosa, ma per incamerare grandi progressi. Dopodiché man mano che scali la salita, arrivi che cominci a intravedere la vetta e oggi probabilmente ci sono molto vicino, non sono ancora arrivato, perché tutto è perfezionabile e quindi si può sempre migliorare. Spero di farlo, perché obiettivamente gli anni come detto sono quasi 50 e quindi, per provare a confermarmi allo stesso livello a Rio, occorre davvero fare qualche cosa di speciale nella preparazione.

La maratona di New York. L'handbike per me nasce così, una scommessa un po' interessante, perché ricordo ancora ero a Brands Hatch, tra l'altro un luogo e un circuito automobilistico che ricorre spesso quasi in modo molto romantico nelle avventure che ho vissuto ultimamente e anche nei risultati speciali che, insomma, sono orgoglioso di aver conquistato. Ebbene lì, in quel giorno, ero per disputare una prova del campionato del mondo turismo che stavo disputando con BMW. Un amico, manager di un'azienda che all'epoca rappresentavo come testimone, l'ambasciatore del brand, mi dice: «sai Alessandro, capisco che è un grosso viaggio, un grande impegno per dieci minuti di discorso, però noi organizziamo questo pasta-party il sabato sera della maratona di New York e ci farebbe molto piacere tu facessi un intervento». Ebbene la mia risposta fu: «Fabio, scherzi? con grande piacere. Anzi, sai che c'è? Visto che ci sono e che devo venire a New York, quasi quasi la faccio pure la maratona». E lui, che è una maratoneta della prima ora, un atleta ancora molto in forma, oggi non corre più quella distanza, ma insomma si tiene ancora in forma, con un fare quasi della serie: no, tu non hai capito la fatica che ho fatto io per fare quella roba lì, tu che non l'hai mai fatta, mi dice: «no Alessandro, io te ne ho viste fare tante, ma questa non si può fare, credimi non puoi. Non è possibile. Tecnicamente è impossibile». E siccome io invece sostenevo il contrario, anche perché, diciamo onestamente, correre 42 chilometri a piedi è veramente tanta roba, è contro natura. Filippide,

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

ALESSANDRO ZANARDI - Bologna, classe 1966

poverino che è stato il primo ad averlo fatto, quando è arrivato ad Atene è morto. Vabbè che non era allenato, però. Insomma farlo su ruote è tutta un'altra cosa, è decisamente più semplice. Quindi io avevo già intuito questa cosa ed ero molto fiducioso che insomma sarebbe stato sufficiente trovare un ritmo, ma alla fine potevo arrivare tranquillamente a Manhattan. E quindi la mia risposta fu: «senti Fabio, tu preoccupati di iscrivermi, che non sarà facile a questo punto, al resto ci penso io». E di lì è nato un po' tutto, no? Ecco, dopo i primi colpi di pedale in realtà io ero già assolutamente innamorato di questo gesto, ancor più che del mezzo. Perché nel mio caso soprattutto l'handbike è uno sport veramente completo, ogni muscolo che ho è attivo ai fini della propulsione, ai fini della spinta, e quindi è veramente uno sport fantastico, tant'è vero che io mi sono appassionato all'handbike come non avevo nemmeno osato immaginare quando, prima dell'incidente, praticavo il ciclismo nel modo in cui normalmente si fa, cioè con una bicicletta. L'handbike è veramente uno sport bellissimo, poi oddio ognuno di noi ha gusti e attitudini diverse, quindi magari ci sono persone che la pensano diversamente. Detto tutto questo, insomma, per un uomo senza gambe riuscire a salire su un mezzo del genere nel garage di casa propria, fare il proprio lavoro in totale autonomia, rientrare nello stesso posto, dopo magari aver provato il piacere di stare ore e ore all'aria aperta, sentito la gocciolina di sudore che ti solca nuovamente la fronte, ecco sono sensazioni che dopo aver perso le gambe io francamente credevo di aver perso per sempre. E invece ho trovato nuovamente il modo di fare uno sport di resistenza che non è come dire la storia della volpe e dell'uva, è anche bellissimo! E quindi lì è nato l'amore, quasi subito. Successivamente ho capito che forse quella cosa, che inizialmente avevo pensato solo come un ottimo sistema per tenere il mio fisico in ordine, propedeutica alla mia attività di pilota, in realtà poteva diventare qualche cosa di diverso e alla fine del 2009 ho deciso di provarci.

Il bicchiere mezzo pieno. Io credo che il semplice fatto di vivere implica che prima o poi il destino ci riservi qualche sorpresa, alcune piacevoli altre ahimè invece sono momenti difficili e duri da superare. Dopo di che ognuno di noi ha un limite, una soglia oltre la quale non c'è possibilità di reagire, ci si arrende forse. Però va un po' scoperta questa cosa. Io non lo auguro a nessuno, logicamente, ma io prima dell'incidente insomma mi ero ritrovato a chiedermi come reagirei in una situazione come quella che poi mi è toccata e la risposta che mi ero dato era molto diversa dalla reazione che invece ho prodotto nel momento in cui è accaduto per davvero. È evidente che io non mi ero interrogato con grande convinzione o serietà e quindi mi ero dato una risposta superficiale: «ma sì tanto poi comunque a me non accadrà mai». È vero che statisticamente è difficile, però invece succede. Succede. E anzi il giorno in cui mi ritrovai a parcheggiare l'auto presso il Centro Inail dove io ho effettuato il mio percorso riabilitativo mi sono anche poi reso conto, vista la difficoltà nel trovare parcheggio, che davvero non sei l'unico sfortunato sulla faccia del pianeta. Ecco penso che la condivisione, che certamente è un moltiplicatore della gioia, è anche qualcosa che aiuta molto a lenire il dolore e il disagio, quantunque questo si presenta, e dal mio punto di vista confrontarmi con altre persone, che avevano già magari intrapreso ed effettuato percorsi simili a quello che io mi accingevo a prendere, mi ha aiutato moltissimo. Poi io ho un carattere – non so se siano stati i tortellini bolognesi o l'educazione dei miei genitori, che cosa... – però ho un carattere evidentemente molto positivo, vedo sempre il bicchiere pieno, non mezzo pieno, e quindi è nella mia indole evidentemente concentrarmi su ciò che posso fare ancor più che auto-compiangermi o perder tempo a riflettere sulle cose che non posso più fare. E ciò che posso raccontare, la mia testimonianza, [è] che in fondo, se fai questo esercizio, poi scopri che, anche se hai dei limiti, in realtà non basta il tempo per fare comunque tutte le cose che restano un po' nel tuo mazzo di carte e quindi devi fare delle scelte, devi scegliere quella più appassionante, quella più bella. Non è logicamente una critica nei confronti di chi non è riuscito a far questo perché purtroppo ci sono anche queste persone, però mi piace anche raccontare che Zanardi è solo un uomo molto esposto, in realtà [le] persone come Zanardi sono la maggioranza di coloro che nella vita si devono riorganizzare per affrontare il tutto in modo alternativo. I ragazzi, i miei compagni della Nazionale italiana paraciclistica, hanno delle storie meravigliose da raccontare, storie personali, fatte spesso di ostacoli grandi come montagne, ormai superati, e gioia di vivere, ecco. Però non sono soltanto questi ragazzi, che sono poi – come posso dire? – anche dei privilegiati perché fanno delle cose belle, hanno l'onore di rappresentare il proprio Paese in manifestazioni internazionali. Ecco ci sono anche persone, che io ho incrociato nel mio percorso riabilitativo, che avevano delle storie meravigliose da raccontare. E quindi ogni tanto forse manca un po' – come dire? – la voglia di girare la testa e cercarlo un esempio positivo: che può essere anche una madre meravigliosa che, con 38 e mezzo, di febbre si alza e va comunque al lavoro al mattino perché c'ha una famiglia da sfamare. Non è

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

ALESSANDRO ZANARDI - Bologna, classe 1966

soltanto Zanardi che tira giù un titolo del tg di mezza sera perché ha sparato l'ennesimo fuoco d'artificio della sua vita e quindi c'è qualcuno che deve raccontare per cronaca l'ennesima trovata di Zanardi.

Il Centro Inail di Vigorso di Budrio. Budrio è un po' la capitale dell'ortopedia non soltanto italiana ma nel mondo, io credo. È un punto di riferimento che ha fatto scuola nel mondo della protesica, dell'ortopedia. Io poi ho frequentato il Centro Inail di Vigorso in un periodo in cui c'erano che ancora i vecchi, che erano i ragazzi di bottega all'epoca del professore Schmidl, il fondatore del centro, quei ragazzi che sono diventati i suoi allievi e poi successivamente hanno – come posso dire? – portato avanti il percorso fantastico che lui aveva creato, facendo scuola. E infatti poi alcuni di questi sono usciti dal Centro che è diventato Inail, fondando delle proprie officine, e quindi per questa ragione Budrio è diventata un po' la capitale dell'ortopedia. Sfortunatamente non c'è concorrenza, perché ci sono tante persone che hanno bisogno appunto della loro professionalità. Fortunatamente loro sono in grado di offrirla perché la risposta che sono in grado di dare è perlomeno la migliore possibile, ecco, non si trova di meglio in giro per il mondo. Non è che andando in America o chissà dove uno riesce a fare più cose di quante non riuscirebbe a farne essendo trattato in uno dei centri di Budrio, mi viene da dire, perché poi non è soltanto il centro Inail, ma anche la RtM, l'Arte Ortopedica, le Nuove Officine Rizzoli che sono in corso di nuova rifondazione. Il Centro Inail è stato una grande scuola, ma il livello è fortunatamente capace di fornire alle persone che hanno bisogno dei loro servizi risposte adeguate. Io mi sono sentito molto molto a casa, perché quando arrivai al Centro mi fu anche offerto, oddio io chiesi di poterlo fare, di bruciare un pochetto le tappe, si misero a disposizione per aiutarmi, correndo anche un rischio perché rimettere in piedi Zanardi probabilmente significava avere un'ottima esposizione, quindi un'azione di comunicazione efficace per il Centro, ma anche una responsabilità perché se Zanardi non si fosse alzato o fosse addirittura caduto, insomma sul Centro magari qualcuno avrebbe puntato il dito. In realtà il percorso che mi hanno consentito di fare è stato molto efficace, io credo di aver fatto il mio, però a loro devo riconoscere il merito di avermi aiutato concretamente.

L'importanza di confrontarsi con gli altri. In più potermi confrontare con tante persone che vivevano, in qualche modo, un disagio simile al mio è stato molto importante, perché poi tecnicamente vedere le soluzioni che altre persone avevano trovato, la loro flessibilità nel rimettersi in marcia a dispetto di quello che era loro accaduto mi ha dato degli ottimi punti di riferimento, molti dei quali magari ho copiato pari pari, [mentre] altri mi hanno ispirato per produrre soluzioni congeniali alle mie necessità. Quindi è stato davvero il modo ideale per ripartire dopo il mio incidente.

Le Paralimpiadi di Londra. Londra è stata una esperienza bellissima. Tra l'altro, ancora prima di arrivare sul luogo, perché ricordo che quando annunciarono l'ubicazione, comunque il luogo scelto per ospitare i nostri eventi paraciclistici, insomma fu un po' – come posso dire? – mi venne un po' la pelle d'oca al pensiero che io sarei ritornato a Brands Hatch, su quel circuito automobilistico che mi è sempre piaciuto tantissimo, dove sono sempre andato molto forte e avevo conquistato delle pole position ma non ero mai riuscito a vincere una gara su quattro ruote, per cui romanticamente ricordo di essermi ritrovato a pensare: «caspita vuoi dire che non sia l'occasione per aggiustare il tiro e una gara finalmente vincerla anche se solo con tre ruote?» Ed è andata così. Londra è stata una esperienza magnifica, fantastica, che si è conclusa nel migliore dei modi con Zanardi che alza la sua handbike con una mano sola. Una foto non per nulla pensata, no scusa, un gesto fotografato e non per nulla pensato, ma estremamente efficace, perché io il giorno dopo presi in mano una copia del giornale, che credo fosse il Times, che aveva questa foto enorme in prima pagina e ne fui immediatamente colpito perché, non fossi stato io il soggetto ritratto, avrei detto: «è bellissima 'sta foto», foto più bella non potevano scegliere, perché è molto rappresentativa». Eppure io quella cosa l'ho scorta in quell'immagine solo dopo averla vista a mia volta, non l'avevo affatto pensata nel momento in cui avevo pensato di tirare su l'handbike, io ero solo felice per ciò che ero riuscito a fare. Quindi essere stato il protagonista, anche se in modo involontario, di un gesto che ha lasciato chiaramente il segno, non tanto per quello che rappresentava tecnicamente e sportivamente parlando, ma in modo più ampio secondo me come espressione del sentimento paralimpico che a Londra è stato diverso, soprattutto nella percezione di chi ci ha guardato. Ecco, credo che lo sport paralimpico sia stato definitivamente sdoganato a Londra. Ed essere diventato in qualche modo uno, non l'emblema attenzione, perché ci sono state imprese meravigliose che devono essere raccontate e che molti già conoscono bene perché sono state imprese fantastiche... eppure

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

ALESSANDRO ZANARDI - Bologna, classe 1966

essere stato uno degli emblemi di quella Paralimpiade è una cosa che resterà per sempre parcheggiata nel mio cuore.